

Intervista

ISIS? “Chiamatelo Stato Islamico, in Europa il rischio di attentati è reale”

Intervista esclusiva al professor Edward Luttwak, che lunedì 23 marzo terrà una conferenza a Lugano

► **Intervista ad Edward Luttwak, economista, politologo e saggista, conosciuto per le sue pubblicazioni sulla strategia militare e politica estera. Dal 2004 è consulente al Centro Internazionale per gli Studi Strategici a Washington e, successivamente, all'Ufficio del Ministero della difesa, il National Security Council ed al Dipartimento di Stato americano. È membro del National Security Study Group del Dipartimento della Difesa americano e consulente di vari governi alleati. Il prossimo 23 marzo il professor Luttwak verrà a Lugano per presenziare ad una conferenza organizzata dal Club dei Mille, dall'Associazione PPD 60+ e dall'AESTI. Noi di Popolo e Libertà abbiamo avuto il piacere di incontrarlo per approfondire con lui alcune tematiche d'attualità.**

Professor Luttwak, che cos'è lo Stato Islamico dell'Iraq e del Levante che comunemente viene chiamato ISIS?

Lo Stato Islamico è, prima di tutto, veramente Islamico. I presidenti, i professori, gli esperti e i preti che insistono a dire che non ha niente a che vedere con l'Islam pensano di dire una bugia utile, ma non è così. Infatti, alcuni sondaggi dell'opinione pubblica dimostrano che lo Stato Islamico (quello che viene chiamato ISIS, ndr.) ha una forte approvazione popolare. Inoltre, aspetto molto importante, dopo ogni attacco lo Stato Islamico cita l'autorità del Corano, oppure si rifà alle leggi islamiche lar-

gamente accettate. Quindi, considero questo tentativo di dissociarli dall'Islam una bugia.

Nelle ultime settimane lei è stato al centro di violenti polemiche per le sue dichiarazioni contro i volontari che si recano nei paesi islamici. Ci può spiegare il motivo?

Molti avventurieri si recano nei paesi in cui vi è un grande pericolo. In alcuni casi succede che vengono presi in ostaggio e poi le loro famiglie - sostenute dai media - insistono, dichiarando che bisogna fare tutto, ma proprio tutto, per fare in modo che vengano liberati. Ad esempio, pagare sette o otto milioni di euro - come è stato recentemente il caso in Italia. Chiaramente viene creata ad hoc una grande campagna mediatica per liberarli, ma così facendo si finanzia il terrorismo. Queste persone che vanno in questi luoghi pericolosi vengono definiti "cooperanti" o "giornalisti", ma in realtà nessuno li ha mandati; sono esclusivamente degli avventurieri. Io dico, se si possono aiutare ben venga, ma aiutarli finanziando il terrorismo ritengo sia un prezzo troppo grande e insostenibile.

Che cosa significa per lei essere ebreo in questo momento storico?

Essere ebreo è sempre stato soggetto ad autodefinizione, che spesso varia di giorno in giorno. Io personalmente sono stato volontario in Israele, ci credo, ed è una cosa importante. Per altri il significato può essere solamente religioso o culturale.

Facciamo un passo indietro: ci dica la sua sull'11 settembre e su Osama Bin Laden; a quasi quindici anni di distanza c'è ancora chi getta ombre sulla vicenda. Lei cosa ne pensa?

L'undici settembre è stato eccezionale per due motivi: il primo perché è stato veramente molto grande; mentre il secondo aspetto riguarda la sua efficacia, tecnicamente l'attacco ha funzionato alla perfezione. Si temeva che ci sarebbe potuto essere un dodici settembre, poi un tredici settembre e così via. Cioè altri grandi attacchi. Infatti, a seguito di questa paura, sono state prese precauzioni anche molto invadenti. Solo anni dopo si è capito che l'undici settembre era ispirato e finanziato da Al Qaeda, ma è stato eseguito da persone non dell'ambiente islamico. Le braccia dell'attentato erano di un ingegnere tedesco di origine egiziana e di un'altra persona, educata in America, ma di origine araba. Quando i terroristi hanno tentato di fare degli attacchi senza, per esempio, "il braccio tedesco e quello americano", gli atti terroristici non sono riusciti, oppure sono stati di piccola entità. È giusto evidenziare come non vi sia stato un solo attacco di Al Qaeda contro obiettivi israeliani che ha funzionato, tutti sono stati intercettati perché "dietro" non c'erano gli organizzatori citati prima.

Dopo la strage di Parigi di Charlie Hebdo, l'ex capo del Servizio svizzero d'Informazioni militare Peter Regli ha affermato che il nostro Paese è totalmente impre-



parato alla minaccia terroristica. Lei crede che siamo davvero a rischio o si tratta di un inutile allarmismo?

Lui è un esperto. Io sono semplicemente un turista. La percezione del turista è che la Polizia svizzera funzioni molto efficacemente perché la popolazione Svizzera è molto propensa ad informarli ogni qualvolta vi sono comportamenti irregolari. Mi spiego meglio, per svaligiare una banca, magari, parcheggi male la tua automobile, il tuo mal parcheggio non sarebbe notato in altri paesi. In Svizzera, invece, sì. La Polizia verrebbe subito avvisata. Questa è la mia percezione, ma lui è un esperto. Conosco benissimo i sistemi di sicurezza di altre nazioni, ma non quelli in vigore in Svizzera.

Ha parlato di altre nazioni, a suo avviso quali pericoli reali corre l'Europa?

In Europa il rischio è molto alto. Ma non è solo un rischio, il pericolo è realtà e di episodi ne abbiamo già visti. Clamoroso è stato il

caso di Charlie Hebdo, ma ce ne sono anche altri, ovunque, di piccole entità. In Svezia, a Malmoe, ci sono molti episodi che non vengono nemmeno notificati, nonostante i video siano documentati in Youtube e stanno cambiando la Città. L'unico Paese in Europa che ha un sistema anti terrorismo che funziona è l'Italia. E non è un caso che è l'unico grande paese pesantemente coinvolto militarmente in Medio Oriente che non ha avuto attacchi terroristici - sono state colpite Londra, Parigi, Madrid. Si sono recati in Italia, si sono guardati in giro, ma se ne sono andati senza fare nulla...

Ci può spiegare il motivo?

L'arma dell'Italia è la contro-sorveglianza e nasce dall'esperienza delle Brigate Rosse. L'Italia è l'unico paese che ha avuto un grande terrorismo puramente interno. Loro hanno imparato una cosa: se si aspetta, la Polizia può solo ripulire il sangue dalle strade. Bisogna prevenire e intervenire. Chi parla di jihad lunedì può fare qualcosa mar-

tedi. Se non lo becchi il lunedì puoi solo ripulire il sangue. Gli italiani l'hanno capito, gli altri no. Infatti, è clamoroso che nel caso francese tutti gli assassini erano già "seguiti", "sorvegliati" dai servizi segreti francesi. Questa "sorveglianza" è inutile. Loro parlavano, agivano e minacciavano; devi prenderli subito, se no, come detto più volte, puoi solo ripulire il sangue dalle strade.

Lei stesso sembrerebbe nella "blacklist" dell'ISIS; ha paura di essere nel mirino dei terroristi?

Io sono stato minacciato anni fa da gente molto pericolosa, ma non ho avuto paura, come non ho paura in questo momento. Chi attacca gente disarmata non è un vero combattente. Io sono stato in guerra varie volte e in tanti paesi. Posso solo dire che disprezzo queste persone.

Cambiando ambito: lei di formazione è economista e negli anni si è sempre espresso contro l'euro. Per quale motivo e

la Svizzera  e il terrorismo

Incontro e conferenza con Edward Luttwak e Peter Regli moderati da Marco Romano

Lunedì 23 marzo, ore 20.00 Aula Magna dell'USI, Lugano

Il Club dei Mille, l'Associazione 60+ e l'AESTI del Partito Popolare Democratico organizzano una serata tematica con la partecipazione di:

Edward Luttwak, economista, politologo e saggista, conosciuto per le sue pubblicazioni sulla strategia militare e politica estera. Formatosi nella London School of Economics and Political Science e all'Università Johns Hopkins di Baltimora, dove ottiene un dottorato in economia. Dal 2004 è consulente al Centro Internazionale per gli Studi Strategici a Washington e, successivamente, all'Ufficio del Ministero della difesa, il National Security Council ed al Dipartimento di Stato americano. È membro del National Security Study Group del Dipartimento della Difesa americano e fa parte del Ministero del Tesoro giapponese.

Peter Regli, diplomato in ingegneria aeronautica al Politecnico Federale di Zurigo. Attualmente è attivo come consulente nel campo della politica di sicurezza e dell'intelligence con impegni in Svizzera e all'estero.

Marco Romano, laureato in scienze sociali ed economiche all'Università di Berna. Consigliere Nazionale dal 2011. È membro della Commissione delle istituzioni politiche, della Commissione di redazione e della Commissione della politica di sicurezza.





Interverrà per un saluto il presidente del PPD Ticino Avv. Giovanni Jelmini. Seguirà un rinfresco.

main sponsor:  

media partner:   

cosa pensa della moneta unica?

Secondo Wikipedia io ho inventato la materia "geoconomia" che oggi è istituzionalizzata e ci sono riviste e centri specialistici che la studiano. Quando l'euro è stato presentato non ho esercitato nessuna forma di originalità intellettuale, ho semplicemente seguito l'opinione comune di ogni economista americano e internazionale, che diceva che la valuta comune è una gran bell'idea, ma può funzionare solo ed esclusivamente se in Europa c'è un solo ministro delle finanze. Se esistono differenti ministri delle finanze non può funzionare, punto e basta. Ha funzionato per i grandi esportatori come la Germania. L'euro ha permesso alla Germania di aumentare il suo export, senza subire la punizione di avere una valuta sempre più forte che riduce le tue vendite.

In Svizzera lo scorso 9 febbraio 2014 il popolo ha approvato un'iniziativa contro l'immigrazione di massa. Cosa ne pensa? Ritieni che la strada dei contin-

genti sia quella giusta?

Limitare l'immigrazione riduce la prosperità. E quindi è una questione di identità contro prosperità. La domanda da porsi è: "cosa preferiamo?" A questa quesito solo il singolo cittadino può dare una risposta, nessun esperto, tantomeno straniero come il sottoscritto. Io, però, fossi svizzero, sarei contro l'immigrazione, con l'eccezione - e in questo caso sarei molto favorevole - di gente altamente qualificata.

In conclusione, mi permetta una domanda personale: lei viaggia da anni senza sosta, scrive decine di articoli, pubblica libri e tiene conferenze in tutto il mondo. Che consiglio si sente di dare ad un giovane?

Un consiglio che darei ai giovani? Evitare la serietà, non siate dei giovani troppo seri. Avventuratevi nel mondo e provate molte cose! Inoltre e soprattutto, date grande valore alle vostre esperienze...

Intervista a cura di Gianluca Pusterla
gianluca.pusterla@popolo-liberta.ch